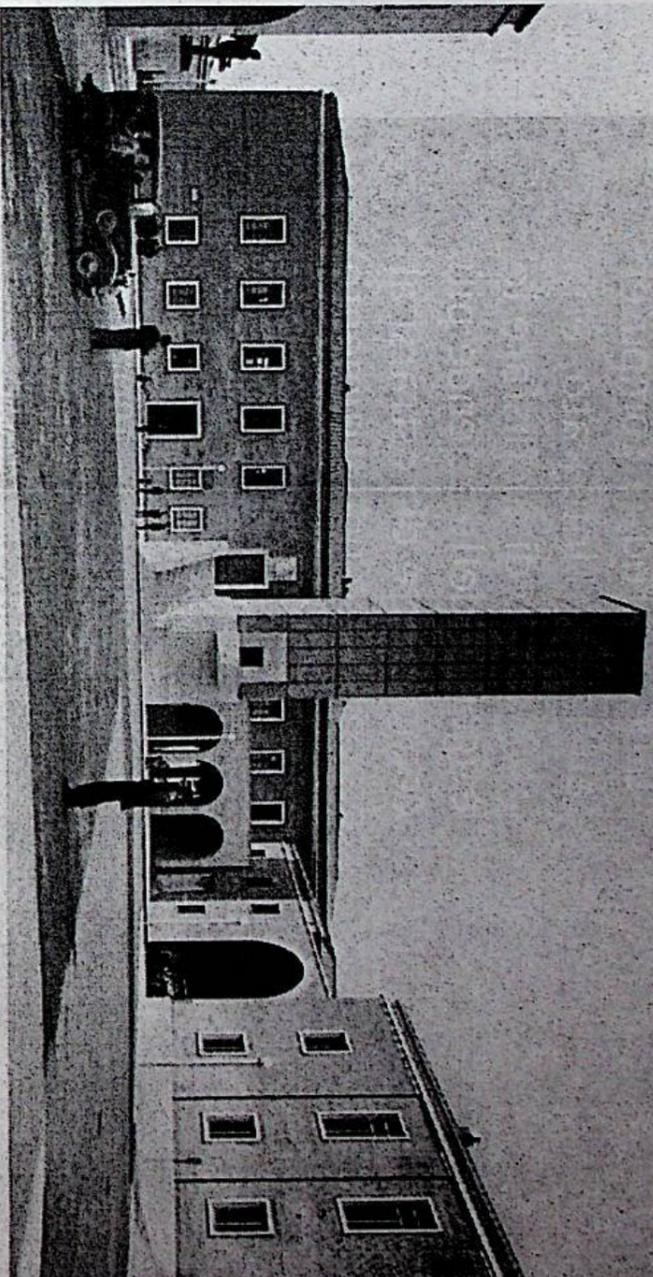


Una mostra a Roma
ricorda i settanta
nuovi nuclei urbani
fondati dal fascismo

ELENA PONTIGIA

«**P**rosciugò i pantani di Valde Paludi sotto il Circeo, dove nessuno ci proverebbe. Dopo diecimila anni ci fu grande nelle paludi/Acqua potabile per dieci milioni di persone e un milione di vani/Anno XI della nostra era». Così Ezra Pound, nel *Canto XII*, parla della bonifica delle Paludi Pontine e della costruzione di nuove città durante il fascismo. Sono le stesse città di cui la mostra «Metafisica



BONIFICA La piazza del Comune e la Casa del Fascio di Aprilia, una delle città sorte nell'Agro Pontino nel 1937. Progetto architettonico e urbanistico di Petrucci, Paolini, Silenzi, Turfarioli. Tra la fine degli anni Venti e la fine degli anni Trenta, furono settanta i nuovi insediamenti

1930 la metafisica diventa città

IMPERO Uno dei colossi destinati all'Africa del Eleno progettato dall'architetto Florestano Di Fausto per celebrare la realizzazione della litoranea Ippica fatta costruire da Balbo

attesa, come se qualcosa stia per accadere. Ma anche le «città nuove» si fondano sugli archi. Corrono arcate dechirichiane davanti alla Torre Civica di Pomezia, nel Palazzo del Governo di Littoria, nell'Albergo per impiegati di Anis, nel villaggio «Giovanni Berasini Libia».

La filosofia estetica di De Chirico sembra ispirare i progettisti in Italia e in Africa

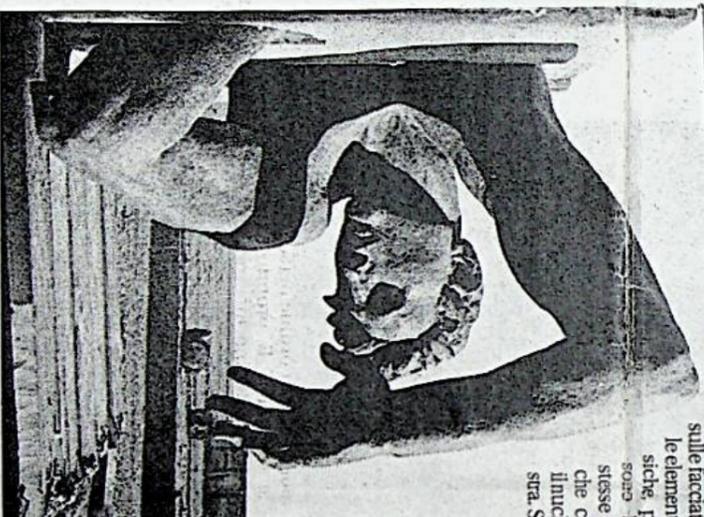
Metafisici (segnano il tempo, ma sembrano fuori dal tempo) sono i quadranti di orologio sui Palazzi del Littorio, sulle torri del Comune, sugli edifici delle Poste e del Telegraf, perfino sulle facciate delle scuole elementari. E metafisiche, più che mai, sono le fotografie stesse delle città, che compongono il nucleo dell'album. Sono tutte fo-

to d'epoca, tratte dagli archivi del Touring Club e da altri fondi storici: fotografie di piazze deserte, abitate solo da una statua o da qualche raro passante; fotografie inondate da una luce abbagliante, in cui si stagliano ombre geometriche; fotografie capaci di annullare i già scarsi particolari e di esaltare l'essenzialità delle architetture, la simmetria delle proporzioni, l'enigmistica dell'evidenza.

Del resto De Chirico si era ispirato alle città italiane per le sue piazze, e non è strano che, come in un gioco di specchi, le «città nuove» facciano pensare a lui. Piatto, la sua definizione di arte metafisica come «tragedia della serenità» ci torna ora alla mente in un senso ben diverso. Perché guardando oggi quelle immagini di città, così ordinate nel loro disegno di rettangoli e archi, stentiamo a credere che tanta geometria e tanta luce sarebbero finite pochi anni dopo in tanta tragedia.

LA MOSTRA

Metafisica costruita. Le città di fondazione negli anni Trenta dall'Italia all'Oltremare. Roma, S. Michele a Ripa, dal 10 aprile al 24 maggio. Catalogo Touring Club Italiano



Mai però, prima d'ora, era stato eseguito un inventario così completo delle «città nuove» e il risultato ha sorpreso tutti. Tra città vere e proprie (Littoria, poi Latina, Aprilia, Sabaudia, Pomezia, Pontinia, Guidonia, Verbania, Carbonia, Lamezia Terme, Torviscosa, Tirrenia, per citare solo le principali), villaggi operai, frazioni e borghi, sono oltre settanta nella sola Italia le città costruite tra la fine degli anni Venti e la fine del decennio successivo. E a esse vanno aggiunti i nuovi nuclei urbanistici in Siria, in Damascus, in Libia, in Etiopia, a Rodi.

Un sogno urbanistico interrotto dalla guerra

MAURIZIO CARONA

È dal crollo di Wall Street (1929) che il fascismo passa, da dittatura di sviluppo per un Paese arretrato, a modello alternativo al capitalismo per l'Europa industrializzata. A quest'immagine, connessa alle possibilità di una ripresa economica mondiale, contribuiscono le città di fondazione evocate dalla mostra romana «Metafisica costruita», coronamento di trent'anni di ricerche e studi di Carlo Fabrizio Carli.

delle grandi potenze, la prima però ad avere reagito al comunismo ammettendo alla politica le masse urbane e poi quelle rurali, senza sconvolgere l'assetto precedente, monarchico-borghese. Le città di fondazione sono la realtà di una rivoluzione conservatrice, «terza via fra sfruttamento capitalista e sovversione comunista». Logico che anche un grande architetto e urbanista svizzero, Le Corbusier, se ne interessi e aspiri a partecipare alla realizzazione di Pontinia, poi a stendere il piano regolatore di Addis Abeba.

I centri nascono per ragioni di sviluppo agricolo e industriale. Ma sono anche un manifesto del regime

centri, che includono oltre al capoluogo (1932), Sabaudia (1933-34) e Aprilia (1936-37). Qui, come nel caso di Lamezia Terme (1931), la fondazione coincide con la bonifica di aree malariche. Ma non tutti i progetti giungono a compimento in era fascista. Della Lamezia progettata al loro, resta soprattutto il libro di Filippo Masci, *Lamezia*, pubblicato nel 1940 nella collana dedicata alle città di fondazione dalle Edizioni Orione di Torino (ora lo ripropone Rubbettino), destinata a essere tradotta in inglese e in russo: la guerra lo impedirà, come impedirà a Lamezia di avere un'urbanistica e non solo un'urbanizzazione.

STILE COLONIALE

L'utopia d'Oltremare

Dove l'architettura litoranea raggiunge la più alta tensione metafisica e probabilmente negli interventi in Libia e nell'Africa Orientale Italiana: in questi luoghi, come già dimostrato la mostra bolognese del 1993-94 «Architettura italiana d'Oltremare 1870-1940» fu forse realizzata la migliore architettura coloniale dell'epoca. Fatta salva qualche concessione all'entusi imperiali, come l'Arco dei Fileni lungo la litorale libica (architetto Florestano Di Fausto) che reca però incisi i versi bellissimi del *Carmen seculari orationis*, gli architetti si distinsero per rigore soprattutto nei villaggi rurali. Ma in quelli destinati ai beduini o alla popolazione indigena il razionalismo si sposa a una sensibilità esotica e mediterranea che raggiunge spesso risultati poetici. Il materiale documentario proviene, oltre che dall'Archivio storico del Touring, anche da quello del ministero dell'Africa italiana andato in eredità all'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente. Il filmato di Renato Besana sulle città pontine e il reportage fotografico di Donata Pizzi in Libia ed Eritrea mostrano come queste architetture siano state maltrattate. Ma dagli edifici spesso in rovina emana ancora oggi un fascino struggente.

[D'Car]

ARCHITETTURA

per Sabaudia; Savoia e Frezzotti per Littoria; Calza Bini, Niccolosi, ancora Cancellotti per Guidonia, e molti altri, i cui nomi sono oggi dimenticati. Ma forse sia in questo uno dei motivi di fascino delle «città nuove». Più che l'imponenza di un individuo, i loro edifici portano l'impronta di un'epoca. La loro principale caratteristica è appunto una dimensione metafisica: qualcosa insieme di nitido e di sfuggente, di semplice e di inspiegabile, che è l'equivalente, in pietre e merli cubi, delle «piazze d'Italia» dechirichiane.

Certo, come spiega Carlo Fabrizio Carli nel suo illuminante saggio in catalogo, non c'è nessun documento che dimostri che Piccinato o Pappalardo si siano ispirati a De Chirico per i loro progetti. Ma la prova più evidente di una tale dispendenza sono proprio le opere, con le loro geometrie piattoniche, con le loro strutture senza fronzolezze decorative in cui il classicismo, il novecentismo e il razionalismo trovano una strana conciliazione. La loro è un architettura «a pareti lisce, senza aggettivi», come avrebbe detto Bontempelli.

De Chirico amava l'arco perché - scriveva - l'arco è un cerchio interrotto e dà un senso di